Otto

La Rivoluzione francese

33. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789)

Da: *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, in A. Saitta, *Costituenti e Costituzioni della Francia moderna*, Einaudi, Torino, 1952

Con la celebre Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, approvata dall'Assemblea nazionale costituente il 26 agosto del 1789, e della quale si riportano qui il preambolo e gli articoli principali, si abbatterono definitivamente i cardini ideologici del feudalesimo, che suddivideva la società in ordini gerarchici e frammentava ancora il paese in regioni e zone piú o meno privilegiate. I sudditi di ogni condizione, luogo e nascita diventavano cittadini di pari diritti e dignità. Tale* Dichiarazione*, che avrebbe influenzato tutte le costituzioni liberali dell'Ottocento, riecheggiava comunque convinzioni e temi cari a John Locke, filosofo inglese (1632-1704), agli illuministi e fatti propri dalla rivoluzione americana. Da notare anche che, al di là dell'assenza del concetto di uguaglianza economica e sociale, si affermava invece in essa il pieno diritto alla proprietà, testimonianza del ruolo vincente dei ceti borghesi.*

I Rappresentanti del Popolo Francese, costituiti in *Assemblea Nazionale*, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro incessantemente i loro diritti e i loro doveri. [...] In conseguenza, l'*Assemblea Nazionale* riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1. - Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. - Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. - Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4. - La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: cosí, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla Legge.

[...]

Art. 6. - La Legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione. Essa deve essere uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtú e dei loro talenti.

Art. 7. - Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla Legge, e secondo le forme da essa prescritte. Quelli che procurano, spediscono, eseguono o fanno eseguire degli ordini arbitrari, devono essere puniti; ma ogni cittadino citato o tratto in arresto, in virtú della Legge, deve obbedire immediatamente; opponendo resistenza si rende colpevole.

[...]

Art. 9. - Presumendosi innocente ogni uomo sino a quando non sia stato dichiarato colpevole, se si ritiene indispensabile arrestarlo, ogni rigore non necessario per assicurarsi della sua persona deve essere severamente represso dalla Legge.

Art. 10. - Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla Legge.

Art. 11. - La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti piú preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

Art. 12. - La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino ha bisogno di una forza pubblica; questa forza è dunque istituita per il vantaggio di tutti e non per l'utilità particolare di coloro ai quali essa è affidata.

Art. 13. - Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese d'amministrazione, è indispensabile un contributo comune: esso deve essere ugualmente ripartito fra tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze.

Art. 14. - Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare, da loro stessi o mediante i loro rappresentanti, la necessità del contributo pubblico, di approvarlo liberamente, di controllarne l'impiego e di determinarne la quantità, la ripartizione e la durata.

Art. 15. - La società ha il diritto di chieder conto a ogni agente pubblico della sua amministrazione.

[...]

Art. 17. - La proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta indennità.

34. Premessa alla costituzione dell'anno I (1793)

Da: *Dichiarazione dell'anno I*, in A. Lepre-P. Villani, *Economia e popolo nella Rivoluzione francese,* G. D'Anna, Messina-Firenze, 1963

Nella rinnovata versione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, *che doveva introdurre la nuova costituzione del 1793, anno I della repubblica, si notano modifiche sostanziali rispetto alla prima, dovute al processo di democratizzazione in corso, come il diritto all'assistenza, al lavoro, all'istruzione e all'insurrezione. Questa nuova versione della* Dichiarazione *e la costituzione, che prevedeva il suffragio universale ma che non fu applicata in quanto sostituita dai provvedimenti presi dal Comitato di salute pubblica, costituirono comunque i modelli istituzionali a cui avrebbero guardato i rivoluzionari e i democratici dell'Ottocento.*

Il popolo francese, convinto che l'oblio e il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo sono le sole cause delle sventure del mondo, ha risoluto di esporre, in una dichiarazione solenne, i suoi diritti sacri e inalienabili, affinché tutti i cittadini, potendo continuamente paragonare gli atti del governo con lo scopo di ogni istituzione sociale, non si lascino mai opprimere ed avvilire dalla tirannide; affinché il popolo abbia sempre dinanzi agli occhi i fondamenti della sua libertà, il magistrato la regola dei suoi doveri, il legislatore l'oggetto della sua missione.

Art. 1. - Lo scopo della società è il bene comune.

Il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili.

Art. 2. - Questi diritti sono: l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà.

Art. 3. - Tutti gli uomini sono eguali per natura e di fronte alla legge.

Art. 4. - La legge è l'espressione libera e solenne della volontà generale; essa è eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca; essa può ordinare solo ciò che è giusto e utile alla società; può proibire soltanto ciò che le è nocivo.

[...]

Art. 16. - Il diritto di proprietà è quel diritto, spettante ad ogni cittadino, di godere e di disporre a suo piacimento dei suoi beni, delle sue rendite, frutto del suo lavoro e della sua attività.

[...]

Art. 21. - I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società deve provvedere alla sussistenza dei cittadini bisognosi, sia procurando loro lavoro, sia assicurando i mezzi d'esistenza a chi non è in grado di lavorare.

Art. 22. - L'istruzione è un bisogno di tutti. La società deve favorire con tutto il suo potere il progresso della ragione pubblica, e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini.

[...]

Art. 25. - La sovranità risiede nel popolo. Essa è una, indivisibile, imprescrittibile ed inalienabile.

[...]

Art. 27. - Ogni individuo che usurpi la sovranità sia immediatamente messo a morte dagli uomini liberi.

Art. 28. - Un popolo ha sempre il diritto di rivedere, riformare e mutare la sua costituzione; una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future.

[...]

Art. 35. - Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ogni frazione del popolo, il piú sacro e il piú imprescindibile dovere.

35. Le premesse alla Rivoluzione

Da: E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano, 1963

Pur appartenendo ad un periodo caratterizzato da rivolgimenti politici, economici e sociali, la Rivoluzione scoppiata in Francia si rivelò assolutamente eccezionale per il paese in cui si svolse, per il radicalismo dei suoi atti, per la dimensione europea delle sue conseguenze. Come afferma lo storico inglese Eric John Hobsbawm, alla base della sua esplosione vi fu un errato calcolo politico dell'aristocrazia francese, che si ostinò a voler mantenere, se non ad aumentare, i propri privilegi. Ma i tempi erano mutati: la nobiltà si scontrò con le accresciute esigenze politiche ed economiche della nascente borghesia, maturata grazie alla cultura illuminista, e con la persistente miseria dei contadini. Quando il re, spinto dalla crisi finanziaria dovuta alla inadeguatezza delle entrate rispetto alla dispendiosa politica di potenza, convocò dopo quasi due secoli gli Stati Generali degli ordini, il terzo stato (borghesia, artigiani e contadini), ormai maturo, si eresse come non mai in passato a protagonista della storia.

L'ultima parte del secolo XVIII fu un periodo di crisi per i vecchi regimi d'Europa e per i loro sistemi economici, e gli ultimi decenni furono saturi di agitazioni politiche, che talvolta erano vere e proprie rivolte, di movimenti coloniali per l'autonomia, che talvolta erano vere e proprie secessioni: e questo non solo negli Stati Uniti d'America (1776-83), ma anche in Irlanda (1782-84), in Belgio e a Liegi (1787-90), in Olanda (1783-87), a Ginevra, e persino – si è osservato – in Inghilterra (1779). Questo susseguirsi di fermenti politici fu di portata cosí vasta che alcuni storici recenti hanno parlato di un'"èra di rivoluzioni democratiche", [lo storico Jacques Godechot ha individuato quel periodo di rivoluzioni che inizia dalla rivolta americana e termina con i moti del 1848], di cui quella francese non fu che un esemplare, anche se il piú drammatico e il piú imponente.

Questa osservazione non manca di un certo fondamento, se si considera che la crisi del vecchio regime non fu un fenomeno esclusivamente francese. [...]

La questione, però, è un'altra. La Rivoluzione Francese non può essere stata un fenomeno isolato, ma fu ben piú radicale di qualunque altra rivoluzione contemporanea, e le sue conseguenze furono quindi ben piú profonde. In primo luogo, essa avvenne in quello che era il piú potente e popoloso stato d'Europa (esclusa la Russia). Nel 1789 la popolazione francese era circa un quinto di quella europea. In secondo luogo essa fu – unica fra tutte le rivoluzioni che la precedettero e la seguirono – una rivoluzione *sociale* di massima, infinitamente piú radicale di qualunque altra analoga sollevazione.

Basti dire che i rivoluzionari americani e i “giacobini” inglesi emigrati in Francia a causa delle loro tendenze politiche, scopersero, una volta là, di essere, al confronto, dei moderati. Tom Paine [scrittore e politico inglese che parteggiò per i coloni americani] era un estremista in Gran Bretagna e in America, ma a Parigi era il piú moderato dei girondini. La conseguenza delle rivoluzioni americane si risolse generalmente nel fatto che quei paesi continuarono ad andare avanti press’a poco come prima, con la sola differenza che era stato eliminato il controllo politico degli Inglesi, degli Spagnoli e dei Portoghesi. La conseguenza della Rivoluzione Francese fu invece la fine dell’èra di Madame Dubarry [nobildonna, favorita di Luigi XV] e l’avvento dell’èra di Balzac [Honoré de Balzac, scrittore che rappresentò la nuova civiltà borghese].

In terzo luogo, sola fra tutte le rivoluzioni contemporanee, quella francese fu una rivoluzione ecumenica. I suoi eserciti si levarono per rivoluzionare il mondo; le sue idee lo rivoluzionarono veramente. [...]

La sua influenza indiretta è universale, perché forní il modello a tutti i movimenti rivoluzionari successivi, e i suoi insegnamenti – interpretati da un punto di vista particolare – sono contenuti nel socialismo e nel comunismo moderno.

La Rivoluzione Francese rimane dunque *la* rivoluzione di quel tempo, e non semplicemente una delle tante, anche se la piú importante. Le sue origini debbono perciò ricercarsi non solo nelle condizioni generali dell’Europa, ma nella specifica situazione della Francia. La sua particolare caratteristica si può forse illustrare piú efficacemente da un punto di vista internazionale. Per tutto il secolo XVIII la Francia fu la maggior rivale economica internazionale della Gran Bretagna. Il suo commercio estero, che si quadruplicò tra il 1720 e il 1780, era causa di apprensioni; il suo sistema coloniale era in certe zone – per esempio nelle Indie Occidentali – piú dinamico di quello inglese. Tuttavia la Francia non era una potenza come la Gran Bretagna, la cui politica estera era già determinata sostanzialmente dagli interessi dell’espansione capitalistica. Era la piú potente e sotto molti aspetti la piú tipica delle antiche monarchie assolute aristocratiche d’Europa. In altre parole, il conflitto tra la struttura ufficiale e gli interessi acquisiti del vecchio regime da una parte e le nascenti nuove forze sociali dall’altra era piú acuto in Francia che altrove. [...]

Le 400.000 persone circa che tra i ventitré milioni di Francesi costituivano la nobiltà, la “classe eletta” della nazione, pur non essendo protette in maniera cosí assoluta come in Prussia o altrove contro l’intrusione dei ceti inferiori, si trovavano tuttavia in una posizione abbastanza sicura. Esse godevano di notevoli privilegi, fra cui parecchie esenzioni fiscali – non tante, però, quante ne aveva il clero, ch’era meglio organizzato – e il diritto di percepire tributi feudali. Politicamente la loro situazione era meno brillante. La monarchia assoluta, pur essendo nel suo *ethos* [spirito, essenza] interamente aristocratica e persino feudale, aveva privato i nobili della loro indipendenza e iniziativa politica e aveva abolito, fin dove era possibile, le loro antiche istituzioni rappresentative: gli *états* e i *parlements* [*états*: gli Stati Generali, convocati per la prima volta nel 1302 da Filippo IV; *parlements*: assemblee di proprietari e di notabili]. Questo fatto creava uno stato di continua irritazione non solo tra la piú alta nobiltà ma anche tra la piú recente *noblesse de robe* [nobiltà di toga, composta da borghesi

che acquistavano cariche pubbliche e magistrature], creata dai re per vari motivi, principalmente per scopi finanziari e amministrativi: una classe media governativa nobilitata che esprimeva, fin dove poteva, attraverso i tribunali e gli *états* ancora esistenti, il duplice malcontento degli aristocratici e dei borghesi. Dal punto di vista economico i crucci dei nobili non erano affatto trascurabili. Guerrieri e non trafficanti, per nascita e per tradizione – ai nobili era persino proibito formalmente di esercitare un commercio o una professione –, essi potevano contare solo sulle rendite delle loro proprietà, o, se appartenevano alla minoranza privilegiata della grande nobiltà o della nobiltà di corte, su ricchi matrimoni, pensioni di corte, donazioni e sinecure. Ma le spese inerenti alla loro posizione erano forti e crescenti, mentre le loro rendite – poiché raramente erano abili amministratori delle loro ricchezze, se pure le amministravano – diminuivano. Per di piú l'inflazione tendeva a ridurre il valore delle rendite fisse, quali erano quelle della proprietà.

Era quindi naturale che i nobili cercassero di sfuttare l'unica loro prerogativa: i privilegi riconosciuti della loro classe. Per tutto il secolo XVIII, sia in Francia che in altri paesi, essi presero continuamente a usurpare le cariche che la monarchia assoluta aveva preferito affidare a uomini della borghesia, tecnicamente competenti e politicamente innocui. Nel 1780 erano necessari quattro quarti di nobiltà persino per diventare ufficiali dell'esercito; i vescovi erano tutti nobili, e le stesse intendenze – le chiavi di volta dell'amministrazione regia – erano in gran parte cadute nelle mani della nobiltà. Di conseguenza, la nobiltà non solo esasperava i sentimenti della borghesia con la sua vittoriosa concorrenza nella conquista delle cariche ufficiali, ma minava addirittura lo stato stesso con la sua tendenza ad impadronirsi sempre piú dell'amministrazione provinciale e centrale. Allo stesso modo i nobili – e specialmente i piccoli signorotti di provincia, le cui risorse erano altrimenti assai limitate – tentavano di controbilanciare il declino delle loro rendite sfruttando al massimo i loro considerevoli diritti feudali di esigere denaro o, piú raramente, prestazioni dai contadini. Nacque addirittura una nuova professione, quella dei *feudisti*, col compito di riesumare antichi diritti di questo genere caduti in disuso o di trarre il massimo da quelli che erano ancora in vigore. Il piú famoso rappresentante di questa corrente, Gracco Babeuf, doveva poi diventare, nel 1796, il capo della prima rivolta comunista della storia moderna. La nobiltà, quindi, esasperava non solo la borghesia ma anche i contadini.

La posizione di questi, che costituivano forse l'80 per cento di tutta la popolazione francese, era tutt'altro che brillante. Vero è che in generale essi erano liberi e spesso anche proprietari di terre. Le proprietà dei nobili coprivano infatti solo un quinto dei terreni, e forse un altro 6 per cento – con qualche variazione da regione a regione – era costituito dalle proprietà del clero. In effetti, però, la grande maggioranza era nullatenente o possedeva poco, e questa deficienza era aumentata dal prevalente regresso tecnico; inoltre il bisogno generale di terra si accresceva sempre di piú con l'aumentare della popolazione. I diritti feudali, le decime e le tasse toglievano al contadino una vasta e sempre maggiore porzione delle sue entrate, e quel che rimaneva andava sempre perdendo valore a causa dell'inflazione. Perché solo una minoranza dei contadini, quelli cioè che potevano disporre di un costante eccesso di produzione per la vendita, traeva beneficio dal rialzo dei prezzi: tutti gli altri, in qualche modo, ne erano danneggiati, specialmente in tempi di scarso raccolto, quando la carestia

faceva salire i costi alle stelle. Non vi è dubbio quindi che per tutti questi motivi nei venti anni che precedettero la Rivoluzione la situazione dei contadini fosse peggiorata.

I guai finanziari della monarchia precipitarono gli eventi. La struttura amministrativa e fiscale del regno era quanto mai antiquata, e [...] i tentativi di riforma compiuti per sanarla nel 1774-76 erano falliti, sconfitti dalla resistenza degli interessi padronali rappresentati dai *parlements*. Poi la Francia venne coinvolta nella guerra d'indipendenza americana. La vittoria sull'Inghilterra fu ottenuta a prezzo di una completa bancarotta, sicché la Rivoluzione Americana può arrogarsi il merito di essere stata la causa diretta di quella francese. Vari espedienti furono tentati con sempre minor successo, ma nulla che non fosse una riforma radicale, capace di mobilitare tutte le reali e considerevoli risorse fiscali del paese, avrebbe potuto sanare una situazione nella quale le spese superavano le entrate di almeno il 20 per cento e nella quale nessuna economia efficace era possibile. Perché, sebbene la responsabilità della crisi sia stata spesso attribuita alle stravaganze di Versailles, nel 1788 le spese di corte non ammontavano che al 6 per cento della spesa totale. Un quarto del bilancio era assorbito dalla guerra, dalla flotta e dalla diplomazia e non meno della metà serviva per pagare i debiti esistenti. Guerra e debiti – la guerra americana e i debiti che essa comportò – spezzarono le reni della monarchia.

Della crisi del governo approfittarono l'aristocrazia e i *parlements*. Essi si rifiutarono di pagare se non fossero stati estesi i loro privilegi. La prima breccia aperta nel fronte dell'assolutismo fu una "assemblea di notabili", raccogliticcia, pur nondimeno ribelle, convocata nel 1787 per esaudire le richieste del governo. La seconda, e piú decisiva, fu la disperata decisione di convocare gli Stati Generali, l'antica assemblea feudale del regno, sepolta sin dal 1614. La Rivoluzione cominciò quindi col tentativo dell'aristocrazia di impadronirsi nuovamente dello stato. Fu un tentativo sbagliato per due motivi: esso sottovalutava le aspirazioni indipendentiste del "terzo stato" – quell'entità fittizia che avrebbe dovuto rappresentare tutti coloro che non appartenevano né alla nobiltà né al clero, ma che in realtà era dominata dalla borghesia – e trascurava la profonda crisi economica e sociale in mezzo alla quale faceva cadere le sue richieste politiche.

La Rivoluzione Francese non fu attuata o guidata da un partito o da un movimento organizzato nel senso moderno della parola, né da uomini che tentavano di attuare un programma sistematico. E non ebbe neppure dei "capi" del tipo di quelli a cui ci hanno abituati le rivoluzioni del secolo XX, almeno fino alla guerra post-rivoluzionaria di Napoleone. Cionondimeno, un sorprendente consenso di idee generali in seno a un gruppo sociale abbastanza compatto diede al movimento rivoluzionario una effettiva unità. Questo gruppo era la "borghesia"; le sue idee erano quelle del liberalismo classico, quali erano state formulate dai "filosofi", dagli "economisti" e propagate dalla massoneria e da associazioni a carattere non ufficiale. Sotto questo aspetto il merito della Rivoluzione può essere giustamente attribuito ai "filosofi". Sarebbe certo scoppiata anche senza di loro; ma grazie a loro essa non segnò soltanto il crollo di un vecchio regime, bensí l'avvento rapido ed effettivo di un regime nuovo.

36. La Rivoluzione e la coscienza patriottica del popolo francese

Da: J. Michelet, *Storia della Rivoluzione*, Rizzoli, Milano, 1960

Si calcola che sulla Rivoluzione francese siano state pubblicate piú di centomila opere di vario tipo; tale smisurata bibliografia deriva principalmente da due fattori: l'enorme portata storica dell'evento, che segna la fine dell'epoca dell'assolutismo e il passaggio all'età contemporanea, e il fatto che nell'arco di quel decennio alla fine del Settecento la Francia fu sede di una specie di laboratorio politico-sociale che affrontò, dibattendole accanitamente e sperimentando soluzioni, tutte quelle questioni politiche, economiche e sociali che avrebbero caratterizzato le epoche successive. Per quest'ultimo motivo, la storiografia sulla Rivoluzione francese, oltre che smisurata, è anche caratterizzata dalla forte incidenza degli orientamenti politici degli storici. Già nell'Ottocento si possono distinguere due correnti principali: quella di tendenza liberale, che valuta positivamente le prime vicende rivoluzionarie e condanna la fase della dittatura giacobina, e quella di orientamento democratico e socialista, che sottolinea invece l'importanza delle iniziative promosse dai ceti popolari ed esalta personaggi come Robespierre e gli "arrabbiati". Di ispirazione democratico-nazionale è l'opera di Jules Michelet, che vede nella Rivoluzione un momento di importanza fondamentale per la formazione di una coscienza patriottica nel popolo francese. Ciò risulta evidente nel passo qui riportato, in cui lo storico francese descrive la reazione della Francia rivoluzionaria alla minaccia dell'invasione straniera con una vibrante partecipazione emotiva, tanto che la ricostruzione storica pare piú una appassionata rievocazione.

Il tradimento di Longwy e quello di Verdun [due fortezze ai confini orientali della Francia, che nel 1792 si consegnarono ai prussiani], di cui si ebbe notizia subito dopo, riempirono Parigi di una sensazione di vertigine e di terrore. Non c'era piú nulla di sicuro. Era troppo evidente che lo straniero aveva dappertutto intelligenze [spie, specialmente tra i preti refrattari e gli aristocratici]. Esso avanzava con una sicurezza, una fiducia significativa, come in un paese che gli appartenesse. Chi l'avrebbe fermato fino a Parigi? Apparentemente nulla. Anche qui, quale resistenza sarebbe stata possibile in mezzo a tanti traditori? Questi traditori come distinguerli? Ciascuno osservava il vicino; sulle piazze e nelle strade, il passante gettava al passante uno sguardo diffidente, inquieto; tutti si immaginavano di vedere, in tutti, gli amici del nemico ...

Parigi si sentiva in pericolo; certo su di essa si voleva dare un grande esempio. Ognuno cominciava a fare il proprio esame di coscienza, e non c'era nessuno che avesse motivo di rassicurarsi ... Che cosa sarebbe successo alle trentamila persone ... che erano andate a prendere il re a Versailles, alle ventimila che avevano invaso il castello il dí 20 giugno, che l'avevano forzato il 10 agosto? Tutti, sicuramente, rei di attentato contro la persona del re. Le donne, in ogni famiglia, cominciavano a preoccuparsi molto; esse non dormivano quasi piú; e la loro immaginazione, piena di turbamento, non sapendo a che afferrarsi, partoriva terribili sogni. [...]

E il pericolo esterno non era ancora il maggiore. I Prussiani erano nemici meno terribili che non i preti; l'armata sopraggiungente all'Est era poca cosa, in confronto alla grande cospirazione ecclesiastica per armare i contadini dell'Ovest. Parigi si trovava ancora sotto il colpo del tradimento di Longwy, quando apprese che le campagne dei Deux-Sèvres [dipartimento della Francia occidentale] avevano preso le armi: era il principio di una lunga scia di polvere. In quello stesso momento, essa scoppia, e il Morbihan [dipartimento della regione costiera della Bretagna meridionale comprendente alcune isole] prende fuoco. La stessa democratica Grenoble è il focolaio di un complotto aristocratico. I corrieri giungevano ininterrottamente all'Assemblea nazionale; essa non aveva il tempo di rimettersi da una notizia, che ne sopravveniva un'altra piú terribile. Si era sotto l'impressione di quei pericoli dell'interno, quando si apprese che dal Nord scattava la retroguardia della grande invasione, un corpo di trentamila Russi. E il punto centrale, il nodo della grande tela tessuta dai traditori, ove collocarlo? dove si riattaccava, per usare l'efficace espressione di un autore del Medioevo, il pericoloso tessuto del *ragno universale*? dove, se non alle Tuileries? E adesso che le Tuileries erano state colpite dalla folgore, il trono infranto, il re prigioniero e gettato nella polvere, proprio attorno alla torre del Tempio veniva a riannodarsi la tela a brandelli, la rete si ricostituiva ... Cosí Luigi XVI, detronizzato, decaduto, persino al Tempio era formidabile. Aveva perduto le Tuileries e conservava l'Europa; aveva tutti i re per alleati, la Francia era sola. Egli aveva tutti i preti per amici, difensori e avvocati, in tutte le nazioni; ogni giorno si predicava per lui in tutta la terra, gli si donava il cuore delle popolazioni credule, si creavano a lui dei soldati, e dei nemici mortali alla Rivoluzione. C'era da scommettere a cento contro uno che egli non sarebbe perito (la testa di un simile ostaggio era troppo preziosa) ma che sarebbe perita la Francia, avendo a poco a poco contro di sé non soltanto i re, ma anche i popoli, di cui si pervertiva la coscienza ... La Francia era disorganizzata, e quasi dissolta, tradita, consegnata e venduta.

E proprio a questo punto, in cui essa si sentí addosso la mano della morte, con una violenta e terribile contrazione suscitò da se stessa una potenza inattesa; fece scaturire dal suo seno una fiamma che il mondo non aveva mai visto. [...] Ah come vorrei poter mostrare la Francia in quel grande e sublime giorno! È ben poca cosa vedere Parigi. Come vorrei che si potessero vedere tanti dipartimenti, in piedi, compatti in otto giorni, e in atto di lanciare ciascuno un'armata per marciare contro il nemico! Le offerte personali erano innumerevoli, parecchie eccessive. Due uomini, da soli, armano, montano, equipaggiano uno squadrone di cavalleria ciascuno. Parecchi diedero senza riserve tutto ciò che avevano. In un villaggio non lontano da Parigi, quando fu eretta la tribuna per ricevere gli arruolamenti e le offerte, si vide il villaggio donare se stesso, portare la somma enorme di quasi trecentomila franchi. Quando il contadino arriva al punto di donare il suo denaro, il suo sangue non conta piú, dopo; egli lo dà, lo prodiga. C'erano padri che offrivano tutti i propri figli, poi pensavano di non aver fatto ancora abbastanza, si armavano, partivano anch'essi. [...]

Ciò che era veramente piú serio, piú commovente, era il sentimento di profonda mirabile solidarietà che si manifestava dappertutto. Ognuno si rivolgeva agli altri, parlava, pregava per la patria. Ognuno si faceva arruolatore, andava di casa in casa, offriva a chi poteva partire armi, un'uniforme e quello di cui disponeva. Tutti erano oratori, tutti predicavano, dissertavano, cantavano inni patriottici ... E sopra

tutti questi rumori una grande voce risuonava nei cuori, voce muta, tanto piú profonda ... la voce stessa della Francia, eloquente in tutti i suoi simboli, patetica nel piú tragico di tutti, la bandiera, santa e terribile della Patria in pericolo, appesa alle finestre dell'Hôtel de Ville [il palazzo comunale]. Bandiera immensa, che ondeggiava al vento, e sembrava far segno alle legioni popolari di marciare in fretta dai Pirenei alla Schelda, dalla Senna al Reno.

37. I giacobini e il terrore

Da: E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano, 1963

Nell'immaginario collettivo il periodo del terrore e i giacobini Danton, Marat, Robespierre e Saint-Just sono assurti a protagonisti, generalmente negativi, della Rivoluzione francese. In questo brano il noto storico inglese Eric John Hobsbawm cerca di fare un po' il punto della situazione, collegando l'azione dei giacobini all'evoluzione storica del momento, analizzando il loro comportamento e spiegando infine la ragione del fallimento della corrente piú radicale dell'intera Rivoluzione, che fu sostanzialmente quella di aver perso, dopo il favore della borghesia, anche l'appoggio delle masse.

Quando un uomo di normale cultura pensa alla Rivoluzione francese, ciò che gli torna alla memoria sono specialmente gli avvenimenti del 1789, ma, in modo particolare, la Repubblica giacobina dell'anno II. Le figure che ci sono rimaste piú chiaramente impresse sono l'affettato Robespierre, il grosso e corrotto Danton, la gelida eleganza rivoluzionaria di Saint-Just, il rude Marat, il Comitato di salute pubblica, il Tribunale rivoluzionario e la ghigliottina. Dei rivoluzionari moderati che stettero in mezzo, tra Mirabeau e La Fayette [Gabriel-Honoré de Mirabeau, scrittore e uomo politico; Marie-Joseph-Paul, marchese di La Fayette, militare e uomo politico], nel 1789 e dei capi giacobini nel 1793, persino i nomi sono scomparsi dalla memoria di tutti, eccettuata quella degli storici. I Girondini vengono ricordati soltanto come gruppo, e forse, piú che altro, solo a motivo delle donne, politicamente insignificanti ma molto romantiche, che di quel gruppo facevano parte: Madame Roland [gentildonna di vasta cultura, arrestata nel 1791 e successivamente ghigliottinata] o Carlotta Corday [nobile repubblicana, assassinò Marat nel 1793 e fu subito ghigliottinata]. Chi, infatti, all'infuori della cerchia degli esperti, conosce anche soltanto i nomi di Brissot, Vergniaud [esponenti girondini ghigliottinati nel 1793] e di tanti altri? I conservatori hanno creato un'immagine indimenticabile del "Terrore", periodo di dittatura e di furia isterica e sanguinaria, benché, in confronto con quanto si è visto nel secolo XX, anzi in confronto con le repressioni conservatrici della rivoluzione sociale, come i massacri avvenuti dopo la Comune di Parigi del 1871, le sue uccisioni in massa fossero relativamente modeste: solo 17.000 esecuzioni ufficiali in quattordici mesi. I rivoluzionari, specialmente in Francia, hanno visto nel "Terrore" la prima repubblica popolare, l'ispirazione di tutte le rivolte successive. Per

tutti fu un'era che non si può misurare con i consueti criteri umani.

Tutto questo è vero. Ma per la solida borghesia francese che si celava dietro il "Terrore", esso non era né un fatto patologico né un avvenimento apocalittico, ma innanzitutto e soprattutto l'unico metodo efficace per salvare il proprio paese. Questo fece la Repubblica giacobina, e i risultati conseguiti furono sovrumani. Nel giugno del 1793, sessanta degli ottanta dipartimenti francesi erano in rivolta contro Parigi; gli eserciti dei príncipi tedeschi invadevano la Francia dal Nord e dall'Est; gli Inglesi attaccavano dal Sud e dall'Ovest: il paese era debole ed economicamente rovinato. Quattordici mesi dopo la Francia era tutta sotto energico controllo, gli invasori erano stati cacciati, gli eserciti francesi avevano a loro volta occupato il Belgio e avevano dato inizio a un periodo di venti anni di trionfi militari quasi ininterrotti e conseguiti senza sforzo. E nel marzo del 1794 venne armato, con metà della spesa sostenuta nel marzo del 1793, un esercito tre volte piú numeroso, e il valore della moneta francese – o meglio, degli *assignats* di carta che l'avevano in gran parte sostituita – si manteneva pressoché stabile, in netto contrasto sia con la situazione passata che con quella futura. Nessuna meraviglia, dunque, che Jeanbon St.-André, il membro giacobino del Comitato di salute pubblica che, pur essendo un fervente repubblicano, divenne in seguito uno dei piú abili prefetti di Napoleone, guardasse con disprezzo alla Francia imperiale che barcollava sotto il peso delle sconfitte del 1812-1813. La Repubblica dell'anno II aveva saputo far fronte a crisi peggiori e con minori risorse.

Per questi uomini, come pure per la maggioranza della Convenzione nazionale, che in fondo continuò a mantenere il controllo per tutto quell'eroico periodo, la scelta era semplicissima: o il "Terrore", con tutti i difetti che in esso vedeva la borghesia, o la distruzione della Rivoluzione, la disintegrazione dello Stato nazionale, e probabilmente – non c'era forse l'esempio della Polonia? – la scomparsa della nazione stessa. Con tutta probabilità, se non fosse stato per la crisi disperata in cui si dibatteva la Francia, molti di essi avrebbero preferito un regime meno ferreo e certo anche un'economia meno rigidamente controllata: la caduta di Robespierre diede luogo a un'ondata epidemica di sfrenatezza economica e di speculazioni disoneste e corrotte che, detto per inciso, culminarono in una rapidissima inflazione e nel fallimento del 1797. Ma anche, da un punto di vista piú limitato, l'avvenire della borghesia francese dipendeva da quello di uno Stato nazionale centralizzato, unito e forte. E d'altronde, poteva forse la Rivoluzione, che aveva praticamente creato i termini di "nazione" e di "patriottismo" nel loro significato moderno, abbandonare la "*grande nation*"?

Il primo compito del regime giacobino era di mobilitare l'appoggio delle masse contro la dissidenza della Gironda e dei notabili provinciali, continuando nello stesso tempo a conservare l'appoggio massiccio dei *Sans-culottes* parigini, delle cui richieste in favore di uno sforzo bellico rivoluzionario, alcune – la mobilitazione generale (la *levée en masse*), il terrore contro i "traditori", il controllo generale dei prezzi (il *maximum*) – coincidevano in ogni caso con le normali vedute dei Giacobini, benché le altre si siano poi rivelate alquanto imbarazzanti. Venne proclamata una Costituzione nuova di indirizzo piuttosto radicale, la cui attuazione era stata fin allora ritardata dalla

Gironda. In base a questo nobile ma accademico documento veniva concesso al popolo il suffragio universale, il diritto all'insurrezione, al lavoro e all'assistenza, nonché – piú importante di tutto – la dichiarazione ufficiale che lo scopo del governo era il benessere di tutti e che i diritti del popolo dovevano essere non soltanto potenziali ma operanti. Era la prima Costituzione veramente democratica proclamata da uno Stato moderno. Piú concretamente, i Giacobini abolirono tutti i diritti feudali superstiti senza alcun indennizzo per quelli che ne vennero privati, facilitarono ai piccoli risparmiatori l'acquisto delle terre confiscate degli emigrati, e – alcuni mesi dopo – abolirono la schiavitú nelle colonie francesi, nell'intento di incoraggiare i negri di Santo Domingo a combattere per la Repubblica contro gli Inglesi. Questi provvedimenti ebbero conseguenze di vastissima portata. In America essi contribuirono a creare il primo grande capo rivoluzionario indipendente nella persona di Toussaint-Louverture [già schiavo nero di Santo Domingo e ufficiale francese, si autoproclamò presidente dell'isola, ma fu deportato in Francia, dove morí nel 1803]. In Francia essi costruirono quella cittadella inespugnabile di piccoli e medi proprietari contadini, di piccoli artigiani e di bottegai economicamente arretrati ma appassionatamente devoti alla Rivoluzione e alla Repubblica, che da allora ha sempre continuato a dominare la vita del paese. La trasformazione capitalistica dell'agricoltura e della piccola impresa, condizione essenziale per un rapido sviluppo economico, venne quasi arrestata, e con essa la rapidità dell'urbanizzazione, l'espansione del mercato nazionale, la moltiplicazione della classe operaia e, incidentalmente, l'ulteriore progresso della rivoluzione proletaria. La grande impresa e i movimenti della manodopera furono condannati in Francia a rimanere fenomeni di minoranza, isole sperdute in un mare di droghieri, di piccoli proprietari contadini e di proprietari di caffè.

Il centro del nuovo governo, che rappresentava un'alleanza tra Giacobini e *Sans-culottes,* si spostò dunque sensibilmente a sinistra. La prova di ciò fu il rimaneggiamento del Comitato di salute pubblica, che divenne ben presto il vero e proprio ministero della guerra francese. Di esso non faceva piú parte Danton, un rivoluzionario potente, dissoluto, probabilmente corrotto, ma di immenso talento e piú moderato di quanto non sembrasse – era stato ministro nell'ultimo governo regio –, ma vi entrò Maximilien Robespierre, che ne divenne il membro piú influente. Pochi storici hanno espresso giudizi spassionati su questo avvocato elegante, raffinato, fanatico, convinto – forse un po' troppo – di possedere il monopolio personale della virtú, perché egli è tuttora l'incarnazione di quel terribile e glorioso anno II che nessun uomo è capace di guardare con occhio neutrale. Egli non era affatto un individuo simpatico: anche quelli che ritengono che egli fosse nel giusto tendono oggi a preferirgli lo splendido rigore matematico di quell'architetto di paradisi spartani che fu il giovane Saint-Just [teorico del "terrore" ed esponente del Comitato di salute pubblica, salí al patibolo nel 1794 con Robespierre]. Non era un grand'uomo, anzi sovente era piuttosto meschino. Ma è il solo individuo scaturito dalla Rivoluzione (a parte Napoleone) attorno al quale si sia sviluppato un vero e proprio culto. Questo perché per lui, e anche per la storia, la Repubblica giacobina non era un espediente per vincere la guerra, ma un ideale: il terribile e glorioso regno della giustizia e della virtú, dove tutti i buoni cittadini erano uguali agli occhi della nazione e il popolo annientava i traditori. Attingeva tutta la sua forza

dagli insegnamenti di Jean-Jacques Rousseau e dalla cristallina convinzione della propria rettitudine. Né i suoi poteri, né la sua carica avevano carattere dittatoriale, poiché egli era solo un membro del Comitato di salute pubblica, che a sua volta era un sottocomitato – il piú potente, ma non onnipotente – della Convenzione. La sua forza era quella del popolo, quella delle masse parigine; il suo terrore era il loro terrore. E quando le masse lo abbandonarono egli cadde.

La tragedia di Robespierre e della Repubblica giacobina fu che entrambi furono costretti a rinunciare all'appoggio delle masse. Il regime rappresentava un'alleanza tra la borghesia e le masse operaie; ma per i Giacobini della borghesia le concessioni fatte ai *Sans-culottes* erano tollerabili solo perché e finché legavano le masse al regime senza suscitare il terrore dei proprietari; e sull'alleanza con la borghesia i Giacobini erano intransigenti. Inoltre, le esigenze stesse della guerra obbligavano qualsiasi governo a un'azione di accentramento e di disciplina, a discapito della libera democrazia decentrata, diretta, dei partiti e delle sezioni, della milizia volontaria irregolare, delle libere elezioni a concorrenza, su cui facevano affidamento i *Sans-culottes.* [...] Nel 1794 il governo e la politica costituivano un blocco monolitico guidato in collaborazione da agenti diretti del Comitato o della Convenzione e da una numerosa schiera di ufficiali e funzionari giacobini in congiunzione con le locali organizzazioni di partito. Le esigenze economiche della guerra finirono per allontanare l'appoggio del popolo. Nelle città, i calmieri e il razionamento favorivano le masse, ma il corrispondente congelamento dei salari le irritava. Nelle campagne, la sistematica requisizione dei prodotti alimentari – che i *Sans-culottes* delle città erano stati i primi a sostenere – provocava il risentimento dei contadini.

Le masse perciò si ritirarono scontente o si chiusero in una perplessa e risentita passività, specialmente dopo il giudizio e l'esecuzione degli Hébertisti [seguaci del radicale Jacques-René Hébert], i piú eloquenti portavoce del sanculottismo. Frattanto i sostenitori piú moderati erano allarmati per l'attacco sferrato dall'opposizione di destra, guidata ora da Danton. Questa fazione aveva dato rifugio a numerosi speculatori, truffatori, "borsari neri" e altri elementi corrotti e avidi di denaro, e ciò anche e soprattutto perché lo stesso Danton era la personificazione del tipico amorale donnaiolo e prodigo, che compare sempre all'inizio delle rivoluzioni sociali e che viene poi travolto dall'ondata di rigido puritanesimo che invariabilmente finisce per predominare. [...] Ma se Robespierre ottenne l'appoggio dei moderati per aver eliminato la corruzione, il che era dopo tutto nell'interesse dello sforzo bellico, tuttavia l'ulteriore restrizione della libertà di speculazione e di guadagno si rivelò ancora piú sconcertante per gli uomini d'affari. Infine, l'opinione pubblica generale non provava alcuna simpatia per le escursioni ideologiche piuttosto fantasiose di quel periodo: le sistematiche campagne di decristianizzazione e la nuova religione civica robespierriana dell'Essere Supremo, completa di cerimonie, che tentava di contrapporsi all'ateismo e di praticare i precetti di Jean-Jacques Rousseau. E intanto, il tonfo continuo della ghigliottina ricordava a tutti i politicanti che nessuno di essi poteva considerarsi veramente al sicuro.

Nell'aprile del 1794 tanto la destra che la sinistra erano finite sotto la ghigliottina e i Robespierriani rimasero perciò politicamente isolati. Solo la crisi di guerra li manteneva al potere. Quando, sul finire

di giugno del 1794, il nuovo esercito della Repubblica dimostrò la sua solidità sconfiggendo definitivamente gli Austriaci a Fleurus e occupando il Belgio, la fine era ormai prossima. Il 9 termidoro (27 luglio 1794), la Convenzione rovesciò Robespierre. Il giorno successivo egli, Saint-Just e Couthon [avvocato, esponente del Comitato di salute pubblica] vennero giustiziati, e la stessa sorte toccò pochi giorni dopo ad altri ottantasette membri della Comune rivoluzionaria di Parigi.

38. Carriera e morte di Danton

Da: Ph. Boutry, *La morte di Danton*, in "Farestoria", n. 13, 2° semestre 1989

Uno dei personaggi piú controversi della Rivoluzione francese fu senza dubbio George Danton, visto ora come un acceso rivoluzionario, ora come un corrotto faccendiere, in ogni caso come il rivale acerrimo di Robespierre, ed entrato poi nel mito e nella letteratura. In questo articolo lo storico francese contemporaneo Philippe Boutry cerca di inquadrarne la poliedrica personalità, partendo dalla cultura del rivoluzionario vista attraverso le letture librarie, per arrivare fino al momento dell'opposizione al terrore, da lui stesso introdotto, del processo e della condanna a morte, che lo storico vede come un avvenimento emblematico, che va al di là della stessa Rivoluzione francese.

Il giorno 16 del mese di germinale dell'anno II del calendario rivoluzionario, cioè nel nostro calendario cristiano il 5 aprile 1794, dopo un brevissimo processo di tre giorni, la testa di Georges Danton finiva sotto la ghigliottina insieme con quelle del gruppo dei cosiddetti "indulgenti" che volevano fermare il Terrore.

Non passarono quattro mesi, gli uomini che avevano voluto la morte di Danton, cioè Robespierre, Saint-Just, Couthon [principali esponenti del Comitato di salute pubblica], furono ugualmente ghigliottinati senza processo, il 28 luglio 1794. Con la loro morte si conclude la fase ascendente, radicale della storia della Rivoluzione francese.

Georges Danton a quest'epoca aveva compiuto soltanto 35 anni, Robespierre ne aveva 36, Saint-Just 27. Questa Rivoluzione era, dunque, un "affare" di uomini molto giovani. L'uomo Danton, l'evento del suo processo e della sua morte ben presto divennero materia per la letteratura e per il mito. Quaranta anni dopo, nel 1835, un giovane drammaturgo tedesco [George Büchner, 1813-1837] scrive la *Morte di Danton*, esaltando l'eroe giovane, vitale, generoso, romantico in breve, e il suo destino tragico. [...]

Danton non è soltanto l'uomo che si oppone a Robespierre e che cade vittima di lui prima di seppellirlo alcuni mesi dopo; è ancora un personaggio simbolo di tutta la storia di questi anni, un avvocato entusiasta per il crollo dell'Ancien Régime, un rivoluzionario, un popolare oratore parigino dei primi anni della Rivoluzione, vero capo del governo rivoluzionario provvisorio dell'estate del '92, dopo la caduta della monarchia, l'uomo della vittoria dei volontari di Valmy; ma anche l'uomo dei massacri di settembre, il creatore del tribunale rivoluzionario e la sua piú famosa vittima. La sua morte

assume, dunque, mi sembra, il valore di una riflessione sull'intera dinamica della Rivoluzione francese.

È venuto il momento di chiedersi chi era Georges-Jacques Danton. Danton appartiene alla piccola borghesia di provincia legata alla capitale e appartiene anche alla professione comune al piú grande numero dei grandi attori della Rivoluzione, quella di avvocato. È nato nella piccola città di Arci-sur-Aube, in Champagne, nel 1759; avrà trent'anni nell''89. Il padre è procuratore legale e lui fa buoni studi nel collegio oratorio di Troyes. Va quindi a lavorare a Parigi da un altro procuratore, amico del padre. A 21 anni sposa, a Parigi, nell''87, la figlia di un ricco albergatore,. che gli compra l'ufficio di avvocato presso il Consiglio del re. Alla vigilia della Rivoluzione non ha fatto fortuna: vive tra Parigi e Arci-sur-Aube, la città natia dove conserva alcune proprietà, in un mediocre benessere borghese.

ll catalogo della sua biblioteca, redatto nel '93 alla morte della sua prima moglie, permette di conoscere meglio la sua personalità intellettuale. Ha conservato dal collegio alcuni elementi della cultura classica greco-latina: da Demostene ad Eschilo in traduzione francese, Plutarco in traduzione inglese, Cesare, Lucrezio, Ovidio in traduzione sia francese che inglese o italiana. Legge l'inglese, anche l'italiano che era la lingua di sua suocera. Vi si trovano elencati libri di Ariosto, Boccaccio, Beccaria, Guicciardini. I suoi libri francesi testimoniano di una cultura classica legata all'Accademia: la storia ecclesiastica, la storia antica, la storia del basso impero, le opere di Rabelais, Montaigne, Molière, Racine, La Fontaine; ma soprattutto ha acquisito i grandi testi dei Lumi, il dizionario di Bayle, la storia naturale di Buffon, naturalmente l'*Enciclopédie* di Diderot e D'Alembert, ed anche le opere complete di Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Condillac, Helvétius. Invece si trovano elencati pochi libri legati alla professione di diritto o di legislatura verosimilmente venduti insieme all'ufficio di avvocato nel 1791. Ha conservato una sola opera rivoluzionaria, il famoso *Tableau de la Révolution française* che ricorda l'evento dell''89. Dice il proverbio: "Dimmi che cosa leggi e ti dirò chi sei". L'inventario della biblioteca di Danton (83 autori, 640 volumi) testimonia della cultura assai tipica di un "honnête homme" della fine del Settecento francese, colto, piú aperto all'inglese o all'italiano che al greco o al latino del collegio, che leggeva soltanto in traduzione, e poco piú. Le biblioteche del tempo sono al contrario ancora molto ricche di libri di teologia o di pietà, totalmente assenti dalla biblioteca di Danton che è particolarmente aperto alla produzione letteraria o filosofica dei Lumi, anche se i filosofi e gli scrittori piú acuti della fine del secolo (Diderot, d'Holbac, La Mettrie) sembrano assenti dal suo orizzonte intellettuale. In poche parole Danton non è certamente il barbaro che descrive la storiografia controrivoluzionaria francese da Adolphe Thiers [storico e primo ministro repubblicano nel 1871] a Hippolythe Taine [storico di orientamento positivista, operante nella seconda metà dell'Ottocento]; si inserisce al contrario tra questo pubblico medio dei Lumi, dei clienti dell'*Enciclopédie*, dei lettori di Voltaire e Rousseau, e condivide le loro convinzioni. [...]

Le prime testimonianze politiche che conserviamo di Danton risalgono attorno al 14 luglio 1789: il 13 è stato veduto arringare gli abitanti di questo quartiere [all'interno di una sezione, divisione amministrativa di Parigi, il quartiere nel 1793-94 è la base territoriale di una forma di democrazia

diretta, con le sue assemblee, i comitati e gli oratori; Danton appartiene alla sezione dei “Cordeliers”, nel centro della vecchia Parigi] per la difesa dell’Assemblea contro il re e per l’assalto alla Bastiglia; il 15 e il 16 di luglio lo vediamo impedire un’azione del nuovo governatore del castello, che sarà completamente distrutto dal popolo parigino, ma non sembra che Danton abbia partecipato direttamente all’assalto stesso della Bastiglia e neanche sembra abbia partecipato alle due giornate del 5 e 6 ottobre 1789, quando le donne di Parigi costringono il re a lasciare il suo palazzo di Versailles per andare a Parigi. Negli anni 1789-1791 Danton interviene come oratore popolare di quartiere con una grande veemenza, in favore dei temi piú democratici: il suffragio universale, la difesa della libertà di stampa e particolarmente la difesa dell’“Ami du peuple”, il giornale di Marat.

La sua seconda grande affermazione politica viene nell’estate del 1791, dopo la fuga di Varennes, quando Luigi XVI tenta di fuggire all’estero con la sua famiglia per tornare a stabilire la monarchia assoluta con l’aiuto delle armate straniere, prussiane. Danton, con Marat e Brissot, sembra essere all’origine della petizione popolare che richiede l’allontanamento del re per tradimento, ma non è presente il 17 luglio 1791 quando la Guardia Nazionale con La Fayette fa fuoco sulla folla indifesa dei parigini. Danton è, tuttavia, minacciato di arresto e fugge tre settimane in Inghilterra, poi tornerà a Parigi nell’ottobre 1791, dopo un’amnistia.

Dal gennaio 1791 fino all’estate del 1792, Danton occupa diversi posti amministrativi nel Dipartimento e nel Municipio di Parigi. Parla al club dei Giacobini, al club dei Cordiglieri, il suo quartiere, nelle sezioni, nelle assemblee popolari.

Alla vigilia del 10 agosto 1792, cioè alla vigilia della caduta della monarchia, è considerato come uno dei capi del movimento popolare parigino. Danton è un uomo di proporzioni atletiche, dal viso allegro ma deformato dal vaiolo, di voce forte, di parola facile: sembra fatto per convincere e far agire; il suo ruolo nella preparazione della presa del Palazzo delle Tuileries è molto evidente nella sua sezione dei Cordiglieri, nelle discussioni preliminari. Fra i capi del partito democratico è quello che agisce con molta risoluzione: è lui che proclama la soppressione della distinzione dei cittadini attivi, i piú ricchi, e cittadini passivi nella notte del 10 agosto, ma non sembra ancora che abbia partecipato direttamente al combattimento: “tu fosti assente in questa terribile notte” dirà Saint-Just al momento dell’accusa. Tuttavia l’indomani Danton è uno dei capi del governo insurrezionale e diviene ministro della giustizia nel governo provvisorio. Sarà per due mesi il piú importante esponente della politica rivoluzionaria. In questi due terribili mesi di agosto e settembre 1792, organizza l’arruolamento dei volontari per la difesa della Francia invasa, suscita l’entusiasmo patriottico in un suo discorso rimasto molto celebre in Francia: “Audacia, audacia, audacia, e la Francia è salva!”. [...]

Il terzo episodio molto importante nella vita politica di Danton è da collocare nella grande crisi della primavera del 1793, che vede la difesa della Francia, la rivolta della Vandea, il conflitto acuto fra moderati e radicali. Danton si schiera a fianco dei Montagnardi dopo alcuni tentativi di riconciliazione e alcune esitazioni. È lui all’origine, il 10 marzo 1793, della creazione di un tribunale rivoluzionario per una giustizia piú spedita contro i nemici della repubblica; è lui che suscita l’arruolamento dei volontari e sostiene la creazione di un Comitato di Salute Pubblica in cui entra il 6 aprile 1793. Nelle

giornate del 31 maggio e del 2 giugno 1793, dopo alcuni tentativi di riconciliazione, fa alleanza finalmente con Robespierre per la caduta dei Girondini, sotto la pressione del movimento popolare parigino. Crea finalmente, nel luglio e settembre, un'armata rivoluzionaria, straordinaria, formata da Sanculotti parigini che avrà un ruolo centrale nella repressione della Vandea.

Ma entriamo con l'estate 1793 nella fase del declino dell'influenza politica di Danton. Egli non vuole o, forse, non è capace di dirigere lo sforzo drammatico del governo rivoluzionario fra l'estate del 1793 e la primavera del 1794 contro la coalizione dei nemici dell'estero e dell'interno, e far vincere la rivoluzione democratica: è l'ora dei Giacobini, è l'ora dei Comitati di Salute Pubblica e di Sicurezza Generale, è l'ora di Robespierre, il capo determinato, convinto della Repubblica democratica. Scrive, nell'autunno 1793, Robespierre: "I principi del governo, in periodo rivoluzionario, sono il terrore e la virtú; il terrore senza il quale la virtú è impotente, la virtú senza la quale il terrore è funesto". Danton non ama il terrore e non possiede in misura sufficiente la virtú. Lo scontro tra i due uomini era forse inevitabile. Fra l'estate del 1793 e la primavera del 1794, Danton è spesso assente dalla vita politica, o per andare a riposarsi nella sua città natia di Arci-sur-Aube, dove ha acquistato proprietà e vive da buon borghese, o per sposare una nuova giovane moglie, dopo la morte della prima, e vivere allegramente a Arci o a Parigi tra amici e ammiratori.

Tuttavia Danton trova alcuni momenti, gli ultimi momenti significativi, di alleanza con Robespierre, particolarmente in due occasioni fondamentali nella storia della Rivoluzione: il movimento di decristianizzazione popolare e spontaneo dei carnevali antireligiosi ai quali mette fine; nel febbraio e nel marzo 1794, soprattutto, quando fa alleanza con Robespierre contro i cosiddetti "esagerati e arrabbiati", cioè contro il Comune e le sezioni parigine e popolari, contro Hébert e suoi compagni, che sono mandati dalla Convenzione, con l'appoggio di Danton, alla ghigliottina. Questa forse è la sua lacuna piú grave, cioè di non capire questo momento in cui la Convenzione mette fine alla spontaneità del movimento popolare parigino a cui Danton doveva la sua carriera politica. Nello stesso momento in cui Danton favorisce la caduta e la morte di Hébert e di altri esponenti del Comune di Parigi, sostiene un altro partito, e Saint-Just e Robespierre diranno, a questo proposito, che si era formata un'altra fazione all'interno della Convenzione Nazionale e dell'opinione pubblica francese, il partito degli "indulgenti".

Camille Desmoulins, il giornalista che ha partecipato all''89 e a tutti gli eventi rivoluzionari, Camille Desmoulins, amico di Danton e anche di Robespierre, pubblica a partire dal 1794 un nuovo giornale "Le Vieux Cordélier", che richiede la fine del Terrore, la creazione di un comitato di clemenza, e paragona Robespierre a Tiberio, ad un tiranno. Danton si schiera anche lui dalla parte di Desmoulins; accusa anche lui, ma in privato, la dittatura dei Comitati di Salute Pubblica e Sicurezza Generale, accusa Robespierre. Robespierre è sospettato nei confronti degli amici di Danton, particolarmente di Fabre d'Eglantine, l'uomo dello scandalo della liquidazione della Compagnia delle Indie, e anche Delacroix, arricchitosi con Danton nella missione del Belgio. Danton, da parte sua, tornato a Parigi dopo alcune settimane di assenza, moltiplica le provocazioni e le dichiarazioni, ma senza esprimersi pubblicamente né alla tribuna dell'Assemblea, né a quella dei Giacobini dove ha

perso molta influenza sotto la pressione del Comitato di Sicurezza Generale, cioè il primo responsabile del Terrore, del Terrore poliziesco nella Francia della primavera del 1794. Il secondo Comitato, quello di Salute Pubblica, firma il 10 germinale dell'anno II il decreto di arresto di Georges Danton, di Camille Desmoulins, di Delacroix, di Philippeaux, di Hérault.

L'indomani Saint-Just, il giovane Saint-Just, l'arcangelo del Terrore, porta l'atto di accusa davanti alla Convenzione Nazionale. Il suo lungo discorso scritto a partire dalle note di Robespierre è un atto di accusa contro le cosiddette fazioni e contro le persone considerate come cospiratori contro la Repubblica, Sanculotti faziosi. Danton è mescolato a Fabre, l'indulgenza interpretata come debolezza o tradimento. [...]

Cosa si può dire sulla corruzione di Danton? L'accusa piú grave è certamente di aver ricevuto denaro all'inizio della Rivoluzione da Mirabeau [Gabriel-Honoré de Mirabeau, scrittore e uomo politico] e dal duca d'Orléans, cioè dal pretendente reale alla corona di Francia, per indebolire il partito di Luigi XVI: e sembra abbastanza vero. Le altre accuse sembrano, diciamo, meno verificabili, sennonché Danton non sembra aver avuto un rapporto molto corretto con il denaro della Repubblica e conclude Saint-Just: "Siate inflessibili, è l'indulgenza che risulta feroce per chi minaccia la patria".

Questo discorso del mattino dell'11 germinale è completato la sera di quello stesso giorno da Robespierre con un discorso davanti ai Giacobini che era previsto per la Convenzione. Dice Robespierre in uno stile molto differente da Saint-Just: "Vedremo in questo giorno se la Convenzione Nazionale saprà come far cadere un idolo marcio da lungo tempo, o se nella sua caduta quest'idolo farà cadere la Convenzione e il popolo francese. Non vogliamo privilegi, non vogliamo idoli. Piú ha lusingato i patrioti che si fidavano di lui, piú deve conoscere, Danton, la severità degli amici della libertà. Cittadini – dice Robespierre – il momento è venuto di dire la verità; chi sono questi uomini che preferiscono le loro amicizie private, i loro timori agli interessi della patria. Nel momento in cui trionfa l'uguaglianza, osano tentare di distruggerla in questa Assemblea, vogliono far temere gli abusi del potere, di questo potere nazionale che voi avete esercitato. Tutto ciò che avete fatto, l'avete fatto liberamente e le vostre azioni hanno salvato la Repubblica e sono state approvate dalla Francia intera. Vi vogliono far temere che il popolo sia vittima dei comitati che hanno ottenuto la fiducia pubblica, che sono stati creati dalla Convenzione Nazionale. Non si fidano della giustizia nazionale degli uomini che hanno la fiducia della Convenzione Nazionale, non si fidano della Convenzione Nazionale che ha dato loro questa fiducia, non si fidano dell'opinione pubblica che ha confermato questa fiducia. Dico – conclude Robespierre, e queste sono parole terribili – che chiunque trema in questo momento è colpevole, ma l'innocenza può temere la sorveglianza pubblica?". E conclude come Saint-Just: "la rivoluzione sta nel popolo e non si trova mai in alcuni individui".

Danton – si capisce facilmente attraverso i discorsi dei suoi avversari – non avrà la possibilità di difendersi davanti alla Convenzione Nazionale, non potrà parlare ad altri deputati. Il suo processo di tre giorni è senza dubbio un atto di iniquità, pieno di irregolarità e di disposizioni particolari, senza testimoni per la difesa, senza documenti e senza prove, con un tribunale in balia di un Comitato di Sicurezza Generale e con un giudice che è molto legato a questo Comitato: la causa di Danton si

confonde con quella di Fabre e quella di Delacroix: e appare in questo modo – e su questo punto il film di Wajda [Andrzey Wajda, regista polacco, autore di un interessante film sulla figura del rivoluzionario] è molto giusto di tono – come uno dei primi e dei piú terrificanti processi politici che fa ancora ombra sulla storia della Rivoluzione francese. L'eloquenza stessa di Danton è impotente; dirà alla fine: "La mia dimora sarà molto presto nel niente, ma il mio nome sarà nel Pantheon della storia".

ll 16 di germinale, senza aver potuto sentire i suoi testimoni e senza aver potuto vedere le prove dell'accusa, la Convenzione Nazionale su richiesta di Saint-Just vota un decreto che proibisce la presenza degli accusati se minacciavano la Convenzione Nazionale.

ll processo è ben presto terminato e preannuncia in questo modo i processi del grande Terrore dei due ultimi mesi della Rivoluzione montagnarda. Il 17 germinale la morte è decretata ed eseguita nella stessa giornata. Tutti sono colpiti dall'assenza quasi completa del popolo di Parigi che non partecipa o tace al passaggio di Danton e degli altri condannati. [...]

Vorrei finire col porre un quesito a proposito della morte di Danton: che cosa ci insegna la vicenda di Danton, ma soprattutto di Robespierre, intorno ai fondamenti delle nostre moderne democrazie? I protagonisti della vicenda pensano, rifacendosi a Rousseau, di partire da uno schema politico che vede nella legge l'espressione della volontà generale, da cui scaturisce l'odio di ogni fazione, di ogni partito. L'ambiguità di Danton è, forse, di aderire in un certo modo a questo schema della volontà generale e di aderire, insieme, alla possibilità di un'opposizione, di un partito d'opposizione che non sia un tradimento generale. Danton è insieme l'uomo del Terrore, della violenza popolare: del terrore, perché è lui il fondatore del tribunale rivoluzionario, e anche l'uomo dell'indulgenza. Mi sembra che sia in questa contraddizione la ragione ultima della sua morte; mi sembra che questa morte tragica sia ancora, in questo senso, un evento significativo nella riflessione civile sul presente della nostra politica.

39. Robespierre al potere

Da: A. Mathiez, *La Rivoluzione francese*, I, Einaudi, Torino, 1960

Non c'è dubbio che Robespierre abbia rappresentato, con Danton, la figura piú popolare, o viceversa, piú criticata del periodo rivoluzionario. In questo brano il grande storico francese della Rivoluzione, Albert Mathiez, in contrasto con gli storici ottocenteschi, conferisce all'opera di Robespierre un'importanza fondamentale nel rafforzamento della Rivoluzione stessa. Chiamato nel Comitato di salute pubblica mentre l'esercito si trovava in una situazione di stallo, gli estremismi si diffondevano e la popolazione tumultuava per la mancanza di cibo, egli si garantí l'alleanza dei sanculotti, del Comune di Parigi e della Guardia nazionale, rincuorò l'esercito e impartí ordini affinché si provvedesse all'approvvigionamento di Parigi, ridando cosí speranze e prospettive alle forze rivoluzionarie.

La sera del 26 luglio 1793 il Comitato di salute pubblica invitava Robespierre a partecipare ai suoi lavori. [...] Robespierre dichiarò pochi giorni dopo di aver accettato “contro la sua inclinazione”.

L’avvento di Robespierre al potere apre un’era nuova. Egli non portò al Comitato solamente le sue rare qualità personali, il suo sangue freddo e il suo coraggio, la sua acuta chiaroveggenza, la temibile eloquenza, le eccezionali qualità di organizzatore e il suo completo disinteresse; gli diede molto di piú e molto meglio. Robespierre è, dalla Costituente in poi, il rivoluzionario piú popolare nella classe degli artigiani e dei piccoli borghesi, di cui egli possiede completamente la fiducia; egli è il capo incontestato dei Sanculotti, soprattutto dopo la morte di Marat. Non entra da solo nel Comitato: si trascina dietro la maggioranza dei rivoluzionari militanti, tutti quelli che hanno irrevocabilmente legato il loro destino alla Rivoluzione, tutti quelli che non hanno altra alternativa che vincere o morire [...]

L’entrata di Robespierre nel governo significava che in tutte le branche dell’amministrazione, civile o militare, i Sanculotti sarebbero stati sostenuti ed i loro avversari ridotti al silenzio; che i dirigenti della Repubblica non avrebbero piú giocato d’astuzia col popolo, ma avrebbero ascoltato i suoi lamenti, alleviato le sue miserie, se lo sarebbero alleato nel loro sforzo di salvare la patria.

Robespierre inaugurerà una politica al tempo stesso nazionale e democratica. E, come prima prova, dovrà lottare subito, nella stessa Parigi, contro gli estremisti di sinistra, alleati agli estremisti di destra, e dovrà attaccar battaglia nell’incrudelire della miseria, mentre le notizie disastrose piovono dalle frontiere. Che egli non abbia disperato, che abbia accettato il potere in un tale momento, che abbia portato senza vacillare il suo schiacciante fardello, e che sia riuscito a strappare la Repubblica dall’abisso, sono cose che dovrebbero bastare alla sua fama.

Robespierre entrò nel Comitato di salute pubblica il 27 luglio 1793; ed era tempo. La situazione militare della Repubblica sembrava disperata. [...] Chiunque era stanco della guerra si augurava segretamente la vittoria del nemico e la restaurazione della monarchia, pur di finirla. [...]

Le truppe attraversavano una grave crisi morale: nell’armata del Nord i soldati di linea avevano mormorato alla destituzione di Custine [già comandante dell’Armata del Reno]; i generali e ufficiali nobili che non erano emigrati si trovavano circondati da sospetti, colpiti senza pietà, ed era estremamente difficile sostituirli; il comando passava di mano in mano; i soldati non avevano piú fiducia in questi capi improvvisati a loro ignoti. E i capi dubitavano di loro stessi strettamente sorvegliati, non osavano prendere iniziative, cercavano soltanto di mettersi al riparo. I migliori erano profondamente scoraggiati. [...]

La situazione nel suo insieme era infinitamente piú critica che non l’anno precedente dopo la presa di Verdun, perché anche gli artigiani delle città, che erano stati fino allora il miglior sostegno della Rivoluzione, davano segni di stanchezza e di esasperazione. Si segnalano ovunque, alla fine di luglio, nelle città, gravi disordini prodotti dalla miseria. [...] In certi momenti, per la magra dei fiumi, si dovette ricorrere ai mulini a braccia per salvare Parigi dal morir di fame.

Gli Arrabbiati, che sentono che è suonata la loro ora, esasperano il malcontento generale. L'anno precedente, dopo la presa di Verdun, i rivoluzionari parigini, per terrorizzare gli alleati del nemico, avevano massacrato i sospetti nelle prigioni. Corse ostinatamente la voce che gli stessi massacri stavano per ricominciare. C'erano in giro manifesti che li consigliavano, e il "Giornale della Montagna" del 24 luglio denunciava con indignazione i loro autori. Parallelamente agli Arrabbiati, gli antichi Girondini rimasti a Parigi e i realisti nascosti cercavano di approfittare della miseria per scatenare un gran movimento, dapprima contro il Comune, e poi contro la Convenzione. [...]

Per misurare tutta la gravità della situazione, non bisogna dimenticare che, in quel momento, il Comitato di salute pubblica era lungi dal poter contare su una maggioranza sicura alla Convenzione, e che i suoi poteri erano limitati. Esso non controllava ancora gli altri Comitati dell'Assemblea i quali, in linea di principio, erano suoi pari; non aveva in proprio che la sorveglianza dei ministri e la facoltà di prendere misure provvisorie. Solamente il 28 luglio ottenne il diritto di spiccare mandati d'arresto: fino allora era stato obbligato a rivolgersi al Comitato di sicurezza generale per operare perquisizioni, e quest'ultimo, composto in gran parte da amici di Danton, era lungi dal secondarlo con zelo.

Si deve, inoltre, ricordare che il Comitato di salute pubblica non disponeva di nessuna forza armata sotto la sua particolare autorità, per proteggersi contro i colpi di mano della folla. I reggimenti di linea e i battaglioni di volontari erano alle frontiere, non era rimasta a Parigi che la Guardia nazionale, e questa era sotto l'autorità diretta del Comune. Se il Comune, l'unica forza effettiva, fosse venuto a mancare al governo, questo avrebbe dovuto capitolare di fronte alla piú piccola sommossa. E il Comune stesso doveva fare i conti con le sezioni, parecchie delle quali subivano l'influenza dei Girondini mascherati o degli Arrabbiati. Le guardie nazionali erano poco sicure: soffrivano anch'esse della miseria, come i malcontenti. Tutta la forza del Comitato era una forza morale, una forza d'opinione, che è assai fragile quando è ripartita tra diverse persone: l'ansiosa attenzione con la quale il Comune e il Comitato seguivano le minime manifestazioni dello spirito pubblico per mezzo d'un esercito di "osservatori", dimostra chiaramente quanto li ossessionasse il timore di un colpo di mano.

Fortunatamente il Comitato aveva trovato in Robespierre un solido usbergo e un eloquente portavoce. Robespierre fu il legame vivente tra il Comune e la Convenzione, tra la Convenzione e i *clubs*, tra Parigi e la Francia. Non ci voleva meno di tutto il suo prestigio per attenuare l'urto fra i diversi elementi del partito rivoluzionario e per imporre le soluzioni conciliatrici. Egli produsse, in quel mese dell'agosto 1793, uno sforzo ammirevole.

Cominciò col rendere alla Rivoluzione un prezioso servigio sbarazzandola della demagogia degli Arrabbiati. Se egli li combatte, non è che abbia paura della loro politica sociale: Robespierre riassume la sua politica in queste parole scritte sul suo taccuino: "Sussistenze e leggi popolari". Ma gli Arrabbiati erano seminatori di diffidenze, fautori di violenza e di anarchia: si alleavano con elementi assai dubbi.

Robespierre impegnò la lotta il 5 agosto ai Giacobini, rimbeccando Vincent [funzionario del ministero della Guerra e collaboratore di Hébert] che attaccava la Convenzione. Vincent aveva domandato che i Giacobini fossero invitati a preparare liste di patrioti per tutti gli impieghi vacanti:

padroni cosí delle nomine, sarebbero divenuti padroni del governo. Robespierre prese fuoco: si lamentò che “degli uomini nuovi, dei patrioti di una sola giornata, volessero rovinare presso il popolo i suoi piú antichi amici”; difese Danton calunniato, “Danton, disse, che nessuno riuscirà a screditare, se non dopo aver dato la prova di avere piú energia di lui, piú ingegno e piú amor patrio”. [...]

Tornò alla carica il 7 agosto, mettendo in guardia i Giacobini contro le misure esagerate che avrebbero rovinato la Repubblica; denunciò il complotto degli Arrabbiati per rinnovare gli orrori di settembre. [...] Il discorso di Robespierre fece una tale impressione che i Giacobini lo innalzarono il giorno stesso alla presidenza. L’indomani egli mandò alla sbarra della Convenzione la vedova di Marat, che venne a denunciare gli ipocriti libellisti che disonoravano il nome di suo marito, predicando in suo nome massime stravaganti. “Essi cercano di perpetuare dopo la sua morte la calunnia parricida che lo raffigura come un apostolo insensato del disordine e dell’anarchia”. [...]

Questi risultati non si sarebbero potuti raggiungere se il Comitato di salute pubblica non avesse preso efficaci misure per l’approvvigionamento di Parigi; esso mise a disposizione del Comune somme ingenti: 540.000 franchi, il 24 luglio, per comperare carne e riso; 2 milioni, il 7 agosto, per acquisti di grani e farine; 3 milioni, il 14 agosto, e cosí via. E non bastava il denaro: bisognò vincere la malavoglia dei coltivatori. Il Comitato delegò nei dipartimenti circonvicini energici convenzionali che ordinarono requisizioni, come ai tempi della presa di Verdun, obbligarono a battere il grano in covoni comandando gli operai, ecc. [...] Cosí si poté nutrire la capitale, e gli Arrabbiati perdettero la loro arma piú forte contro il Comune e contro la Convenzione.

40. La Rivoluzione al termine: il successo della borghesia

Da: G. Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1962

Il ruolo ed il peso delle varie forze politiche e sociali è stato oggetto di acceso dibattito fra gli storici della Rivoluzione francese; una delle analisi piú approfondite è quella contenuta nelle opere di Georges Lefebvre, il quale distingue varie fasi (aristocratica, borghese, popolare e contadina), a seconda del prevalere di una forza sulle altre, affermando comunque che la Rivoluzione fu “il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha fatto della borghesia la padrona del mondo”. Il successo della borghesia appare evidente nel seguente passo, in cui lo storico francese analizza le cause che portarono alla fine della dittatura di Robespierre.

La maggior parte del paese era ostile al governo rivoluzionario. Nulla di men che naturale nel caso di coloro che sin dal 1789 si erano opposti al Terzo Stato o che erano stati progressivamente spinti a prendere posizione contro la Rivoluzione da considerazioni personali d’interesse o di amor proprio, dalla fedeltà alla monarchia, dal sentimento religioso o dalla paura della “legge agraria”. Ma tale era egualmente il caso di molti che, pur restando fedeli ai principi della Rivoluzione, aspiravano a riavere la libertà dell’impresa e del profitto o che, piú semplicemente, erano stanchi e desideravano la pace.

Gli stessi Giacobini dei *clubs*, che erano (si è calcolato) circa un milione, eran divisi da profondi contrasti: gli artigiani e i bottegai eludevano, appena fosse loro possibile, il *maximum* [il prezzo massimo stabilito dal calmiere], mentre i Sanculotti, delusi, rimproveravano ai Comitati [i Comitati di salute pubblica formatisi a Parigi e nel resto della Francia] l'eliminazione dei loro capi, si agitavano nelle officine e nelle botteghe e manifestavano con incidenti di vario genere la loro crescente disaffezione. La Convenzione, uscita dalla borghesia, desiderava, da parte sua, farla finita con il dirigismo economico e ristabilire l'autorità politica e sociale della sua classe. Essa non perdonava ai Montagnardi né di essersi imposti con la pressione delle masse popolari né di aver decimato l'Assemblea [prima attraverso l'espulsione dei girondini e quindi con la condanna a morte dei seguaci di Hébert e di Danton]: dopo la legge di pratile [legge che consentiva al tribunale rivoluzionario di emettere condanne sulla base anche di semplici sospetti], essa viveva nel timore d'una nuova epurazione. Dato che i Montagnardi non godevano piú dell'appoggio dei Sanculotti [perché avevano eliminato gli hébertisti], la Convenzione poteva ora riprendersi. Finché la Rivoluzione era rimasta in pericolo, essa aveva esitato a comprometterne la difesa, e la tremenda difficoltà del compito aveva tenuto a freno le ambizioni; adesso la vittoria faceva tacere gli scrupoli e scatenava le cupidigie: chi non si sentiva degno di far parte del Comitato di salute pubblica per raccogliere orgogliosamente i frutti dopo aver schivato modestamente cosí a lungo i rischi?

Tutti gli avversari del governo rivoluzionario se la prendevano specialmente con Robespierre. Nulla di piú naturale: era stato lui a difendere, con coraggio e chiaroveggenza, l'opera dei Comitati sia alla Convenzione sia [davanti] ai Giacobini; il culto dell'Essere Supremo e la legge di pratile lo avevano messo in speciale evidenza; e, poiché tale legge appariva come uno strumento escogitato dagli attuali dirigenti per conservare il potere, l'imputazione si volgeva soprattutto contro di lui e lo si sospettava di preparare la propria dittatura. In realtà, Robespierre non esercitava nel Comitato di salute pubblica nessun potere personale; era stato uno degli ultimi a entrarvi, non ne sceglieva i membri, non lo presiedeva nemmeno, agiva soltanto con l'approvazione dei colleghi. Pure, il suo incontestabile ascendente, la sua imperiosa eloquenza, il rifiuto inflessibile d'ogni compromesso, la sua implacabile durezza verso i traditori e la sua sospettosa tendenza a considerar tale ogni oppositore gli procuravano, anche nel *club* dei Giacobini, l'accusa di esercitare una "dittatura d'opinione". [...]

Indubbiamente, l'organizzazione di un potere centrale omogeneo che attuasse, nel governo rivoluzionario, l'unità d'impulso ossessionava il pensiero di Robespierre e quello di Saint-Just e appariva loro l'indispensabile complemento del centralismo. Inoltre, in molti membri del Comitato di sicurezza generale persisteva la tendenza hébertista; l'opposizione alla scristianizzazione e il culto dell'Essere Supremo li indignavano; con ogni verosimiglianza, Robespierre spiaceva loro anche per le sue maniere, che lo rendevano invece popolare tra la piccola borghesia rivoluzionaria, la quale si riconosceva in lui. Rimasto povero, nonostante le sue doti intellettuali, egli conduceva, in casa dell'ebanista Duplay, rue Saint-Honoré, una vita modesta e familiare; fondatore del partito democratico e fraterno con gli umili, era tuttavia assai accurato nel vestire e sdegnava il disordine dei Sanculotti, la carmagnola [giubba indossata dai popolani durante la Rivoluzione, da cui il nome di un

ballo allora in voga] e il berretto rosso.

Se, per lo meno, il Comitato di salute pubblica fosse stato unito, esso avrebbe potuto fronteggiare la situazione: ma anch'esso era diviso da interni contrasti; e anche qui la maggioranza era ostile a Robespierre. Soltanto Couthon [Georges-Auguste Couthon, avvocato seguace di Robespierre] e Saint-Just gli erano rimasti fedeli. [...]

Il vero animatore dell'opposizione a Robespierre e quindi il vero ispiratore del 9 termidoro fu Carnot [Lazare-Nicolas Carnot, esponente moderato del Comitato di salute pubblica]. Inoltre, alla divergenza delle concezioni sociali si aggiunsero contrasti personali provocati da un individualismo esacerbato. Quegli uomini, probi e capaci, erano di temperamento autoritario (Carnot soprattutto s'irritava per le critiche che Robespierre e Saint-Just non risparmiavano ai suoi piani); logorati dal lavoro, sovreccitati dal pericolo, essi si frenavano a fatica. Robespierre, le cui condizioni di salute non erano buone, si mostrava irritabile e non perdonava facilmente; affabile e mite con gl'intimi, freddo e distante con gli altri, non sapeva sorridere. Gli alterchi si fecero frequenti. [...]

L'8 termidoro (26 luglio) Robespierre denunciò all'Assemblea i suoi avversari e chiese che venisse attuata "l'unità del governo"; la Convenzione, soggiogata, votò la stampa del discorso e il suo invio a tutte le municipalità. Ma Robespierre, invitato a fare i nomi di coloro che accusava, si rifiutò di farlo: fu la sua rovina, perché se ne arguí che egli chiedesse una cambiale in bianco. La Pianura [raggruppamento politico della Convenzione, cosí chiamato perché i suoi membri sedevano nei banchi posti nella parte piú bassa dell'aula; altra sua denominazione era Palude, usata con intento dispregiativo per evidenziarne la volubilità politica] s'impennò: il decreto venne annullato. Ma non si sarebbe essa arresa il giorno dopo, come aveva fatto altre volte, quando Robespierre e Saint-Just sarebbero tornati alla carica? Risoluti ormai ad abbattere questi ultimi per evitare la propria proscrizione, i loro nemici, prevedendo che il Comune [organo dell'amministrazione locale, controllato dalle forze rivoluzionarie di orientamento democratico-popolare] avrebbe chiamato le sezioni alle armi, si misero d'accordo sulla tattica da seguire. Quando la seduta si aprí, il 9 termidoro, a mezzogiorno, essi impedirono a Saint-Just e a Robespierre di parlare. Nel baccano e nella confusione, i Comitati fecero togliere a Hanriot [François Hanriot, seguace di Hébert schieratosi in difesa di Robespierre] il comando della Guardia nazionale, che fu restituito ai comandanti delle otto legioni, a turno, e decretare l'arresto di Dumas [René-François Dumas, altro seguace di Robespierre] presidente del Tribunale rivoluzionario. Poi un oscuro dantonista chiese e ottenne che venissero messi sotto accusa i due Robespierre [Maximilien e suo fratello minore Augustin], Saint-Just e Couthon. Alle tre del pomeriggio tutto era terminato.

Il Comune si dichiarò allora in stato d'insurrezione. Ma Hanriot si agitò vanamente e, mentre tentava di liberare i suoi amici, finí col farsi catturare. Soltanto due comandanti di legione risposero al suo appello. Cosí l'autorità della Convenzione prevalse e i robespierristi sperimentarono le conseguenze della condanna degli Hébertisti e della dispersione dei quadri insurrezionali della capitale. Pure, verso le sette di sera, tremila uomini circa si trovarono riuniti nella piazza di Grève con una trentina di cannoni. A questa forza temibile mancarono i capi. La Convenzione, che alle sette

aveva ripreso la seduta, mise fuori della legge Robespierre e gl'insorti. Intimiditi, i comitati rivoluzionari, le sezioni, i Giacobini non presero nessuna decisione. I deputati arrestati furono bensí liberati e, tra le nove e il tocco di mezzanotte, giunsero l'uno dopo l'altro all'Hôtel de Ville; ma essi non presero la direzione dell'insurrezione. Non la sconfessarono, ma la giudicarono probabilmente destinata all'insuccesso: avendo sempre affermato di governare in nome della rappresentanza nazionale, essi furono paralizzati dalla contraddizione in cui si trovavano e si rassegnarono alla loro sorte. I Sanculotti, abbandonati a se stessi, si ritirarono alla spicciolata: al tocco di mezzanotte, la piazza di Grève era deserta. Un'ora dopo, le forze della Convenzione invadevano l'Hôtel de Ville. Le guardie nazionali dei quartieri ricchi avevano fornito all'Assemblea contingenti il cui comando era stato affidato a un ex ufficiale, Barras [Paul-François-Jean-Nicolas Barras, ufficiale di famiglia aristocratica], che, promosso cosí a salvatore dei termidoristi, vide aprirsi davanti a sé una nuova carriera. [...]

Svanita ogni speranza, Robespierre si tirò una pistolettata senz'altro risultato che di fracassarsi la mascella. L'Hôtel de Ville fu invaso senza colpo ferire e i suoi occupanti arrestati. Subito dopo cominciò, in tutta Parigi, un rastrellamento su larga scala di Giacobini e di *communalistes* [gli ex membri del Comune insurrezionale].

La sera del 10 termidoro (28 luglio) Robespierre, suo fratello Augustin, Saint-Just, Couthon, Dumas e altri diciotto arrestati vennero ghigliottinati in piazza della Rivoluzione, dov'era stato riportato il patibolo; l'11 un'"infornata" di settantun persone, la piú numerosa di tutta la Rivoluzione, subí la stessa sorte; il giorno dopo ce ne fu un'altra, di dodici persone. Altri tre "fuorilegge" completarono nei giorni successivi l'ecatombe.

In tutta la Francia grande fu lo smarrimento dei terroristi [coloro che avevano preso parte attiva alle iniziative rivoluzionarie promosse nel periodo del cosiddetto "terrore"]: anche Robespierre aveva tradito la Repubblica, come Hébert e Danton! La maggior parte, in fondo, non volle crederlo. Ma la grande maggioranza della nazione si mostrò soddisfatta, giudicando colpito a morte il governo rivoluzionario. Essa non s'ingannava.

41. La Vandea: "un terribile massacro"

Da: Ph. Boutry, *Le vittime della Vandea*, in "Storia e dossier", n. 29, maggio 1989

Un evento come la Rivoluzione francese, che segna il passaggio all'età contemporanea ed è legato a questioni politiche e sociali oggetto di acceso dibattito dall'Ottocento ai nostri giorni, non poteva non originare schieramenti storiografici molteplici e spesso contrapposti. I contrasti risultano particolarmente accentuati quando si tratta di esaminare vicende come la rivolta della Vandea, che vide le forze rivoluzionarie e quelle controrivoluzionarie lottarsi in una sanguinosa guerra. Nel passo seguente lo storico francese Philippe Boutry affronta la complessa questione del numero delle vittime, la cui quantificazione risente sia della difficoltà a reperire dati certi sia degli orientamenti politici,

arrivando a concludere che, se non si può parlare di genocidio in senso stretto, certo si deve ammettere che ci fu un "terribile massacro".

Fino a questi ultimi anni, nei manuali scolastici francesi, la guerra di Vandea veniva descritta come una guerra civile, certamente atroce, ma gloriosa per gli eserciti repubblicani vittoriosi sui nemici interni ed esterni; quanto al numero dei morti, il silenzio o vaghe stime contraddittorie, impedivano ogni tentativo di quantificazione.

Bisogna riconoscere che il compito è difficile. Se si è riusciti a stabilire con esattezza il bilancio del Terrore legale (16.594 vittime secondo i calcoli dello storico americano Donald Greer, di cui la metà nell'ovest del paese e 2.600 a Parigi), è però molto piú difficile fare il bilancio di una guerra civile: nessuna statistica delle perdite ci è stata conservata e raramente i massacri lasciano archivi... Si pensi, per rifarci a vicende paragonabili, alla difficoltà, ancora oggi, di accertare il numero delle vittime delle spedizioni condotte dal neocostituito esercito italiano contro i "briganti" negli anni Sessanta del secolo scorso.

Da diversi anni, storici e demografi si sono comunque sforzati di stabilire una stima la piú possibile vicina alla realtà; gli studi di François Lebrun e di Jean-Clément Martin oggi fanno testo. Se ne traggono tre principali conclusioni. Anzitutto, le operazioni militari provocarono certamente un egual numero di vittime nei due schieramenti, dato che la conoscenza del terreno, delle siepaglie e delle foreste diedero ai bianchi [le forze controrivoluzionarie], malgrado la debolezza della loro organizzazione e del loro armamento, un sensibile vantaggio sui blu. In secondo luogo, l'esercito repubblicano adottò la tattica del "guasto" praticata dagli eserciti d'*ancien régime* (come nel caso della devastazione del Palatinato da parte dell'esercito di Luigi XIV): ciò comportava la distruzione sistematica degli edifici, dei raccolti e del bestiame, nonché il massacro degli abitanti. Le "colonne infernali" del generale Turreau, che nella primavera del 1794 devastarono la Vandea per ordine della Convenzione, sono cosí le principali responsabili delle perdite civili della guerra: centinaia di fattorie e di villaggi vengono incendiati o rasi al suolo, decine di migliaia di abitanti sterminati senza distinzione di età, sesso e nemmeno di opinione. In terzo luogo, le conseguenze della guerra sull'andamento della popolazione, stando a ciò che si ricava dai primi censimenti napoleonici, risultano pesanti: una perdita nell'ordine di un quarto o di un terzo della popolazione. Nei Mauges, regione rurale a sud di Angers, si contano 101.000 abitanti nel 1790, 74.000 nel 1802 (–27%); Cholet, la principale città degli insorti, passa da 8.400 abitanti nel 1790 a 4.700 nel 1801 (–44%). Per i tre dipartimenti della cosiddetta "Vandea militare" (la Vandea propriamente detta, e le zone meridionali della Loire-Atlantique e del Maine-et-Loire), Jean-Clément Martin propone la cifra di 220-250.000 vittime.

Dunque, ad essere esatti, non un genocidio (d'altra parte il termine presuppone una pregiudiziale etnica, che non è nello spirito della Convenzione), ma un terribile massacro. Lo storico si vede allora messo di fronte a un quesito fondamentale: perché un'atrocità di tale portata fatta da parte dei soldati della Repubblica? Tradizione militare del "guasto" e della "terra bruciata"? Scontro selvaggio tra volontari venuti dalla città (le "armate rivoluzionarie" parigine) e una società contadina estranea ai

valori e ai benefici della Rivoluzione? Esasperazione della violenza repubblicana contro il pericolo di una coalizione controrivoluzionaria dei contadini, dei nobili e dei preti? Quale che sia l'ipotesi accolta, i fatti restano: l'annientamento della rivolta contadina della Vandea ha fatto da dodici a quindici volte piú vittime della ghigliottina.